

TIZIANO TERZANI

IN AMERICA

Cronache da un mondo in rivolta



IN AMERICA

CRONACHE DA UN MONDO IN RIVOLTA

di
TIZIANO TERZANI

Prefazione di
ANGELA TERZANI STAUDE

A cura di
ÀLEN LORETI

 LONGANESI

 **LONGANESI**

www.longanesi.it



facebook.com/Longanesi



@LibriLonganesi

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2018 – Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-5245-9

*In copertina: foto © Milpictures by Tom Weber
Grafica di Andrea Falsetti / Cabetel*

*Le foto dell'inserto provengono dall'Archivio Terzani.
Per quelle di cui non è stato possibile rintracciare gli aventi diritto,
l'editore si dichiara disponibile a far fronte ai propri obblighi.*

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

Prima edizione digitale settembre 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

ATTRAVERSO LA PANCIA DELL'AMERICA

di Angela Terzani Staude

« Ma lei, perché è così antiamericano? »

Quando alla domanda di uno sconosciuto signore inglese, Tiziano rispose: « Forse perché non sono mai stato in America », aveva fatto il primo dei passi che ci portarono a vivere negli Stati Uniti per due anni: dal settembre 1967 al settembre 1969.

Era il novembre del '66. I due si erano incontrati all'università americana Johns Hopkins di Bologna. Tiziano aveva 28 anni e da quattro si occupava del personale delle filiali estere della Olivetti, sempre sperando con tutto se stesso di poter lasciare la splendida azienda produttrice di macchine per scrivere di Ivrea per mettersi finalmente a fare il giornalista. Era andato a un convegno a Bologna in cerca di possibili futuri manager aziendali, mentre il signore inglese, un professore di Oxford, vi cercava per conto della Harkness Foundation di New York giovani promettenti ai quali proporre di candidarsi per una borsa di studio americana che prevedeva due anni di studi post-universitari e un lungo viaggio attraverso gli Stati Uniti al fine di imparare a conoscerli.

« Vorrebbe andarci? » gli chiese.

Tiziano si candidò e con nostro immenso sollievo vinse quella borsa di studio.

Prima di partire per gli Stati Uniti si offrì come corrispondente (non retribuito) al settimanale politico di sinistra, *l'Astrolabio*, per il quale già aveva scritto diversi articoli nel corso dei suoi ultimi viaggi olivettiani in Africa e Asia.

La borsa era lauta, generosissima. I borsisti potevano studiare quel che volevano, dovunque volessero; avevano anche il diritto di portare con sé la moglie.

Tiziano scelse New York e decise d'iscriversi alla Columbia University a un master in Affari internazionali e storia della Cina moderna; e lì cominciò anche a studiare il cinese.

Quei due anni negli Stati Uniti, che finirono per essere tra i più intensi e drammatici della storia americana contemporanea, hanno segnato l'inizio della sua vita di giornalista.

Salpammo da Genova il 30 agosto 1967 a bordo della *Leonardo da Vinci*, una delle ultime grandi navi passeggeri del mondo. Con noi viaggiavano altri quattro giovani scelti dalla Fondazione, tra cui il fisico Remo Ruffini e il sociologo Enrico Pugliese dei quali diventammo amici. Dopo sei giorni di navigazione, prima di disperderci, eravamo tutti insieme in piedi sull'alto ponte della nave a veder sorgere dalle onde dell'Atlantico la Statua della Libertà e lo skyline di Manhattan.

Tre giorni dopo, noi due già correvamo alla conquista di New York.

«America, America!» invocava Joseph Roth nel suo *Hotel Savoy* degli anni Venti. Quella dei tanti emigranti che ci erano sbarcati, quella dei tanti perseguitati che l'hanno sempre sognata. Tiziano ci andava con il fucile spianato a verificarne le pecche: erano pochi allora i giovani europei di sinistra che su quelle fossero disposti a chiudere un occhio.

New York ci apparve subito bellissima, barocchi quasi i suoi grattacieli invecchiati sulla linguina di terra che si chiama Manhattan, fra i due fiumi, l'Hudson e l'East River. Una linguina non tutta frequentabile, come avremmo visto poi.

La città era in ebollizione, piena di gente non conformista, di hippies, contestatori di sinistra, intellettuali agitati in mezzo a un mondo artistico e letterario fremente. Sembrava una città dove tutto si poteva e tutto si tentava, priva di tabù. Ma anche con solide istituzioni come la Harkness Foundation, appunto, alloggiata in un palazzo classicheggiante nell'elegante East Side, con banche colossali a Wall Street e un'università come la Columbia University che era l'espressione del denaro e del potere come in Europa non sono mai esistiti.

A nord, la Columbia confinava con Harlem, il grande quartiere negro che dalla 125esima strada in su occupa buona parte dell'isola. E neanche quello squallore esisteva da noi. Costruita dagli olandesi quando New York si chiamava New Amsterdam, con solide case borghesi dagli ingressi importanti, Harlem era stata invasa dai negri (ai nostri tempi si chiamavano ancora così) che arrivavano dal Sud dopo l'abolizione dello schiavismo. Ora cadeva a pezzi. Negli anni Venti nei suoi club ci suonavano il jazz e il bel mondo attorno a Scott Fitzgerald ci andava a ballare. Ma erano finiti i bei giorni in cui i negri divertivano i bianchi. Slogan come *Black Power! Power to the people! Black is beautiful!* erano dappertutto. I bianchi a Harlem ci andavano ormai soltanto alla fine del mese per riscuotere gli affitti, visto che i padroni degli immobili erano ancora loro.

Altre parti di Manhattan invece, come l'East Side, il West Side e il Greenwich Village, ti invitavano a percorrerla a piedi in lungo e in largo, da est a ovest, da nord a sud.

Incredibile come andava vestita la gente! La subcultura degli hippies aveva contagiato un po' tutti e i loro fantasiosi travestimenti, le gonne lunghe, gli strani cappelli di paglia o feltro, i pezzetti di pelliccia, i pizzi attaccati qua e là, gli scialli indiani, i fiori nei capelli – « *I have a flower in my hair...* » – tutto questo sembrava dire: arricchitevi, fate pure, ma senza di me!

Soltanto i figli delle classi medie e alte potevano ovviamente permettersi di uscire dal sistema così, senza lavorare, vagando attraverso il Paese in cerca di *Peace and Love*: la pace e l'amore che non avevano avuto in famiglia. Sembrava davvero che questi discendenti dei genitori protestanti che col loro lavoro avevano fatto ricca e potente l'America non fossero mai stati amati. *All you need is love*, la canzone dei Beatles, era diventata la loro.

Com'era amabile e libera la musica degli anni Sessanta, quella dei Beatles, di Bob Dylan, dei Rolling Stones, di Joan Baez. Già malinconica, già consapevole che il suo messaggio così mite non si sarebbe imposto, che dopo Woodstock, il festival dei festival musicali dell'agosto '69, il decennio si sarebbe chiuso col silenzio. Si sentivano anche spiritual e blues, *soul music* la chiamavano i

negri, così come c'era il *soul food*, zampe di pollo e altri resti della tavola del padrone nel ricordo di quel che gli schiavi mangiavano nelle piantagioni. Veniva rimessa in campo quell'«atmosfera dell'anima» che era andata perduta nella collettiva ricerca di ascesa sociale e prosperità.

E intanto, quanto frizzava l'aria di New York, quanto era stimolante uscire la sera, andare al *Village* a bere una birra qua, una là, spostarsi con la «scena», sentirsi parte della «scena», di un mondo che pareva sul punto di nascere. *We shall overcome... we shall overcome some day* cantava Joan Baez, accompagnandosi con la sua chitarra. Ce la faremo... un giorno! Lo cantavano da tutte le parti, seduti in terra a gambe incrociate e braccia unite. E il coraggio di essere così distaccati, così in rotta con ogni valore tradizionale glielo davano l'erba, la droga – *hash, pot and lsd*.

L'assenza di ambizioni così tipica degli hippies, il loro abbandonarsi alla corrente e vivere alla giornata era seducente. Ma noi non potevamo permetterci di vivere così, era escluso, e per non distrarci troppo decidemmo di andare a stare nei paraggi della Columbia University.

Ci trovammo un appartamento al 405 della 118esima West, fra la Broadway e Morningside Heights, spazioso, con tre grandi stanze e grandi finestre verniciate di bianco che si aprivano al sole. Bagno e cucina stravecchi e pieni di scarafaggi. Sull'altro lato del campus, lungo la Riverside Drive, si allineavano le case ottocentesche con gli appartamenti in mattoni scuri abitate dai professori, con vista sull'Hudson, alberi e piccoli parchi. Noi dal parapetto di Morningside Heights – le «Alture del Mattino» – guardavamo giù nella grande bolgia di Harlem.

Ci avevano dato un piccolo budget per installarci. Un po' sgoimenti per la *subway* che ci portava in direzioni sbagliate, la mattina uscivamo dal terribile Hotel Paris, con addosso sempre gli stessi vestiti ogni giorno un po' più sgualciti, e passavamo le giornate alle piccole aste, a volte correndo dall'una all'altra, dai rigattieri, da Altmann's a cercare il letto, al Door Store per organizzare le scrivanie.

Per prima cosa ci siamo comprati delle posate d'argento, poi

un pianoforte per me da un maestro di balletto nella 56esima West. E ciò che non trovavamo nei negozietti, come il televisore e una bella poltrona a fiori, la notte lo raccattavamo per strada. Dai portoricani sulla Broadway – quella lunga strada che serpeggia da nord a sud attraverso tutta Manhattan, la sola a non essere fatta col righello – si trovava quanto bastava per far da mangiare. Nel *Village* c'era addirittura un italiano che vendeva l'olio d'oliva, gli spaghetti autentici e il salame. Ma chi se li poteva permettere? Il nostro assegno mensile non lasciava margini per lussi.

La sera tardi, quando rientravamo, sulla *subway* per Harlem c'erano sempre poliziotti col manganello che, in piedi fra due vagoni, dondolavano al ritmo del treno. Cominciava anche a far freddo e finalmente entrammo nella nostra casa e la rendemmo bella.

A ottobre iniziarono i corsi alla Columbia e Tiziano vi conobbe alcuni dei migliori professori del tempo, persone accessibili e generose. Uno ci ha commosso invitandoci per l'ultimo dell'anno; un altro, Carl Riskin, un giovane professore di economia cinese, divenne un suo amico e interlocutore. Dopo cinque anni passati a pensare alla vendita delle macchine per scrivere, Tiziano poteva finalmente studiare per «scriverci sopra», come si divertiva a dire, ed era per lui una insperata, grandissima gioia.

Appena arrivati, nell'autunno del '67 ci fu la marcia su Washington con l'assedio al Pentagono, la sede del dipartimento della Difesa, da parte delle forze congiunte della sinistra vecchia e nuova, la *old* e la *New Left*, degli studenti, dei neri, di scrittori dell'ala *liberal*, democratica di sinistra, come Norman Mailer. Centinaia di migliaia di militanti protestarono senza violenza contro la guerra in Vietnam, e quando il potere rispose con gas lacrimogeni, manganelli e decine di camion che li portarono in prigione, i contestatori quella violenza se la presero tutta, senza ribellarsi. Ma non se la dimenticarono.

Tiziano cominciò allora a mandare all'*Astrolabio* la sua prima corrispondenza americana alla quale ne seguirono, in due anni, un'altra ottantina, quasi una a settimana.

A guardarsi attorno, le questioni brucianti erano tante. Noi, per prima cosa rivolgemmo la nostra attenzione ai neri. Tiziano da studente aveva letto Frantz Fanon, *I dannati della terra*, era stato un fautore della decolonizzazione e ora la voleva vedere con i suoi occhi, la discriminazione, per dare anche lui battaglia! Non gli fu difficile. Presto conobbe una avvenente coppia di Pantere Nere che appena capì che eravamo italiani gli chiese un paio di scarpe a testa. I poveri genitori di Tiziano, togliendosi il pan di bocca le dovettero comprare e spedire da Firenze.

C'era confusione tra i neri, rabbia e in fondo disperazione.

Agli inizi degli anni Sessanta i bianchi del Nord – alcuni bianchi del Nord, alcuni giovani bianchi del Nord – si erano resi conto delle gravi ingiustizie nei loro confronti e avevano cercato di rimediare. Il Movimento per la libertà di parola, il Movimento per i diritti civili dei neri, ispirati da Martin Luther King col suo pacifismo quasi gandhiano, i Freedom Riders che negli autobus scendevano nel Profondo Sud a dimostrare che neri e bianchi possono ben viaggiare sullo stesso mezzo pubblico, tutto questo non aveva portato a cambiamenti sostanziali, e i ragazzi bianchi avevano pagato caro il loro altruismo, picchiati e a volte uccisi dai razzisti bianchi del Sud.

Anche questa era l'America.

Al nostro arrivo l'illusione di poter cambiare la società senza usare violenza stava già sfumando. Lo SNCC, detto « Snick », il Comitato degli studenti per una coordinazione nonviolenta, era stato messo in crisi dall'ascesa di Stokely Carmichael che ne aveva preso la leadership al grido di « *Black Power!* » Dare potere ai neri, separare le due razze, creare un'alleanza tra negri americani e negri africani per sentirsi e chiamarsi *African Americans!* Tanti neri allora presero nomi arabi o africani e si fecero musulmani.

Il loro slogan era « *Black is beautiful* ». E lo erano. Facevano paura, però. Trasudavano odio per i bianchi, credevano nell'uso della violenza e nella necessità di una « guerra rivoluzionaria ». Erano minacciosi. Il loro rifiuto dei bianchi era totale tanto che ci buttarono fuori da un evento al quale la stessa coppia delle scarpe ci aveva invitati.

Tiziano riuscì a intervistare Rap Brown che era appena diventato il nuovo capo dello SNCC.

Ma la nostra vita aveva anche altre facce. Sulla *Leonardo da Vinci* un bel signore quarantenne che viaggiava con la sua bambina di nove anni aveva notato Tiziano e un giorno ci telefonò. Fu così che facemmo il nostro ingresso nel *New York Jewish intellectual establishment*, come si autodefiniva, un mondo di intellettuali dei più fertili e creativi. John Gruen e sua moglie, la pittrice Jane Wilson, alla fine degli anni Cinquanta avevano frequentato Jack Kerouac e Allen Ginsberg della *beat generation*, la prima generazione a rompere gli argini del perbenismo delle classi medie con la droga, l'omosessualità dichiarata e un modo tutto nuovo e libero di scrivere libri e fare musica. Quegli argini non si erano mai del tutto ricomposti. Nella breccia erano saltati gli hippies, ma anche affermati scrittori di teatro come Edward Albee, Jack Gelber e Arthur Kopit che conoscemmo nel salotto dei Gruen.

Una vivace vita culturale ruota di solito intorno a un mecenate o una celebrità, a qualcuno con i mezzi per radunare intorno a sé persone interessanti e divertenti, ma di solito squattrinate. A New York c'era Ruth Ford, ricca vedova di mezza età, piccola, mora, che veniva dal Sud dove pare fosse stata l'amante di Tennessee Williams. Abitava al *Dakota*, il lussuoso edificio di appartamenti sulla Central Park West dove più tardi andò a vivere John Lennon con Yoko Ono e davanti al cui portone d'ingresso Lennon fu assassinato. Ruth vi dava grandi party, caotici e lascivi, per gente del mondo letterario e dello spettacolo. Il talento per eccellenza era Leonard Bernstein, « Lenny » per gli amici, direttore d'orchestra e compositore del musical *West Side Story* che non ha mai lasciato le scene, amato dagli uomini ancor più che dalle donne, un vero monello la sera, quando si scatenava, un fuoco d'artificio di insolenze e mirabolanti provocazioni, totalmente sicuro di sé e del proprio diabolico charme. Ugualmente elettrizzante era quando alzava la sua bacchetta magica e chiamava a raccolta l'orchestra del Lincoln Center, che gli era devota.

C'era qualcosa di generoso in molti di questi, di facile e ospi-

tale. Li teneva insieme lo spirito di frontiera tipico degli immigrati, tanto diverso dell'«ognun per sé, dio per tutti» delle nostre parti. Avevano un modo fresco, spontaneo di comportarsi verso due stranieri, due studenti, due nessuno come noi, un modo di fare da terra di frontiera tipicamente americano che ci ricapitò solo molti anni dopo, a Pechino, fra gli esuli occidentali nella Cina comunista. Era gente creativa che sapeva darsi un tono ma lavorava anche duro per tenersi a galla, e ci invitava benché noi non avessimo proprio nulla da offrire in cambio, e avessimo almeno dieci anni meno di loro. O era già così forte allora il carisma di quel romantico giovane fiorentino dalle convinzioni politiche troppo radicali, ma espresse con un ardore che affascinava tutti?

Il fumo circolava dappertutto, in ogni ambiente, bianco o nero.

E anche il desiderio di amore, della vicinanza fisica di un altro essere umano così caratteristico degli hippies lo si ritrovava fra tutti quei pittori, scrittori, attori, editori, giornalisti e musicisti del giro. Ogni party finiva con quelli che si accarezzavano, si guardavano negli occhi profondamente, si baciavano sugli angoli della bocca. Perché tutti, anche gli omosessuali finalmente emancipati e le donne che nel costante cambiamento di partner favorito dalla nuova libertà sessuale finivano per essere abbandonate a se stesse, si sentivano soli.

«Dev'esserci un Mr Terzani da qualche parte», mi disse il pittore Youngerman una volta. E subito dopo: «Hai l'aria di uscire da un bel letto morbido e caldo. Perché tu non mi sembri così incasinata come tutti noi».

Era un quarantenne, lui. Mentre gli hippies erano ventenni. E noi, trentenni che cercavamo di rifarci una vita, era chiaro che non c'entravamo né con gli uni né con gli altri. Eravamo, già allora, viaggiatori.

Quello di girare negli ambienti intellettuali era anche un modo di lavorare. Io vi ho conosciuto Ron Hobbs, un agente letterario nero che mi ha incoraggiato a mettere insieme le commedie degli autori del *Black Theater* ai quali mi interessavo, in particolare quelle di LeRoi Jones. LeRoi, il cui talento era riconosciuto, aveva fatto parte degli scrittori del giro di John Gruen. Ma im-

provvisamente, da un giorno all'altro, si era dato il nome africano di Amiri Baraka, era rientrato nel mondo dei soltanto-neri di Harlem e Newark e aveva smesso di parlare con John.

La meraviglia di New York allora, come forse ancora oggi, era che ce n'era per tutti, che era gremita di personaggi con qualcosa in testa. Il suo spirito era incoraggiante, mai cinico o stanco come quello che ci immobilizza oggi in Europa. Era uno spirito privo di snobismo che ti invitava a fare, a tentare a tua volta, senza mai beffarsi di te. Perché se facevi, chissà, qualcosa sarebbe saltato fuori anche per gli altri.

Tiziano i suoi rapporti di lavoro li allacciava in tutt'altri ambienti. Per il fatto stesso che scriveva per un settimanale politico, i suoi partner più ovvi erano i giornalisti. Ne ha conosciuti tanti, li è andati a trovare come loro sono venuti da noi, ha fatto un breve stage al *New York Times*, intento come il *Washington Post* nello sforzo di far finire la guerra, ha letto i fogli indispensabili della sinistra marxista, come l'*I.F. Stone's Weekly* e *Viet-Report* di John McDermott e Carol Brightman, una coppia con legami con Hanoi di cui siamo diventati amici. Ha scritto per il *Village Voice* e *The New Republic* ed è stato ripetutamente intervistato dal canale televisivo *Channel 13*. Ha conosciuto i leader militanti neri, ha stretto amicizia con lo scrittore marxista Sol Yurick il cui romanzo *The Warriors (I guerrieri della notte)* divenne poi un film di culto. Si è fatto insomma un'idea della società infinitamente complessa e contraddittoria che è quella americana.

Aveva anche i suoi informatori, le sue «gole profonde» sia bianche che nere. Comparivano silenziosamente nel nostro appartamento, di giorno come di notte, o lo avvisavano per telefono di cose che stavano per accadere. Di libri e saggi politici con analisi non edulcorate ne uscivano a valanga. Gli americani, così sembrava, erano i migliori critici del loro stesso Paese.

Noi, ogni sera tra le sei e le sette eravamo davanti alla televisione a guardare i notiziari. Un rito. La scelta era fra Walter Cronkite della CBS, e i due conduttori della NBC, David Brink-

ley e Chet Huntley che chiudevano ogni notiziario con un'osservazione salace seguita dall'uno che diceva all'altro « *Good night, Chet* » e l'altro che rispondeva « *Good night, David* » e, rivolto al pubblico, « *and good night, for NBC news* ».

Tutte le sere così, e noi che ogni volta ce la spassavamo con quei finali.

Grandi giornalisti, vero giornalismo indipendente, con straordinari contributi di corrispondenti e operatori televisivi. Fotografi di fama mandavano immagini di sofferenza dei G.I. feriti o caduti, ma anche dei cadaveri dei giovani vietcong nella giungla e delle loro famiglie napalmizzate, della distruzione di un antico povero paese e delle sue campagne. Molti, come il fotografo Robert Capa, ci avevano lasciato la vita.

E mai un minuto sprecato in storie irrilevanti o banalità. Così era la tv allora.

Per Tiziano, il giorno in cui doveva spedire il pezzo era il venerdì, massimo il sabato sera. Quel giorno, agitatissimo, stava fisso al suo tavolo di lavoro e anch'io non mi muovevo di casa. Tardi la notte, a volte alle due, le tre, mi dettava la versione finale da portare alle telescriventi e partivamo in macchina attraverso Manhattan che a quell'ora dormiva. Solo alla Posta centrale c'era sempre un operatore sveglio. Si aspettava, sonnolenti sotto l'unica lampadina che penzolava dal soffitto, che lui finisse di battere il testo sul nastro della telescrivente e che dall'*Astrolabio* a Roma rispondessero col « Qui S-Roma 611167. GA » (*Go Ahead: procedi*).

Spesso quando si tornava a casa già albeggiava.

L'offensiva vietnamita del Têt nel gennaio '68, minuziosamente preparata senza che il grosso apparato di *intelligence* degli americani ne avesse avuto sentore, coglie il comando militare del tutto impreparato e sconvolge l'America. Neanche la possente controffensiva riesce a offuscare la prospettiva di una disfatta finale degli Stati Uniti.

Lyndon B. Johnson, diventato presidente dopo l'uccisione di John Kennedy nel 1963 e confermato nelle elezioni del '64, spe-

rava in un secondo mandato nelle successive elezioni di novembre ma la sua continua escalation militare fu contestatissima: mezzo milione di soldati americani inviati in Vietnam! E sempre più bare che ritornavano a casa. «*Hey, hey! LBJ! How many kids did you kill today?*» (Ehi, ehi! Lyndon B. Johnson! Quanti ragazzi hai ucciso oggi?) urlavano i giovani. E per evitare di ricevere la cartolina di precetto scappavano in Canada. Gli spettatori americani, che seduti in poltrona davanti alla televisione assistevano ogni sera a quella «*Living Room War*» (come lo scrittore Michael Arlen chiamava la guerra che arrivava nei salotti), cominciavano a scoraggiarsi.

Quando il 2 aprile Johnson annunciò a sorpresa che non si sarebbe ripresentato alle elezioni di novembre, il Paese ne fu sollevato. Per la sinistra, per la stampa democratica, per quell'America che si era impegnata in una nobile causa fu un momento di giubilo. Per una volta aveva avuto la meglio l'idealismo. Ma quello stesso sentimento buono e generoso (quanto utopico) aveva suscitato anche la rabbia, l'invidia e soprattutto la paura di chi aveva qualcosa da difendere. Ed erano in tanti.

Due giorni dopo il discorso del presidente, il 4 aprile, un fanatico uccise il reverendo Martin Luther King a Memphis nel Tennessee, e il 5 giugno un altro fanatico sparò a Robert Kennedy dopo un suo discorso elettorale a Los Angeles.

Agli americani caddero le braccia. Sembrava una maledizione.

I ghetti si infiammarono. Nelle strade ululavano le sirene della polizia, scoppiavano colpi di rivoltella, si alzavano urla nella notte. Il nostro telefono non finiva di squillare. Tiziano parlava, correva fuori in cerca d'informazioni, di una risposta alla domanda che a tutti veniva da fare, pur sapendo che la risposta non sarebbe venuta mai: chi era stato davvero?

Nello stesso aprile, nei campus delle maggiori università scoppiavano altre proteste e rivolte. A New York, il 23 aprile gli studenti occupano gli edifici amministrativi di Columbia, Butler Hall, Low Library, Fayerweather. Lo stesso successe in altri campus americani. Non vi era difensore di rivolte e dimostrazioni più convinto di Tiziano, ma quella non era più la sua. Tornavamo

però continuamente al campus, anche di notte, per assistere alle vociferanti trattative al megafono fra i giovani leader studenteschi affacciati alle finestre degli uffici occupati e gli emissari della presidenza.

Per un po' li lasciarono fare, poi chiamarono la polizia, gli odiati *cops*, che arrivano in forze con i loro furgoncini, gas lacrimogeni, manganelli. Urla, insulti, botte, fughe, nuovi attacchi. I corsi vennero sospesi, il campus chiuso. Poi tutto riprese e a metà maggio l'anno accademico si chiuse con la solita solenne consegna delle lauree e dei master.

Gli studenti tornarono alle loro famiglie e la Columbia University si riavvolse nel suo augusto silenzio.

Noi a metà giugno partimmo per il lungo viaggio di ricognizione degli Stati Uniti al quale per nostra fortuna la borsa di studio ci impegnava. Lo facemmo in macchina, con la lunga Chevrolet celeste, simile a una ciabatta, che la Harkness ci aveva consegnato. In due tappe, attraversando innanzitutto il Midwest, l'America vera, come ci dicevano, fino a San Francisco in California.

Attraversammo gli stati della Pennsylvania, l'Ohio, l'Illinois, l'Iowa, il Wyoming, lo Utah, dove erano nati gli abitanti originali dell'America, le tribù indiane, dei pellerossa, oggi chiamati «*Native Americans*», che per millenni avevano abitato quelle terre. Di loro in tutto il viaggio non abbiamo visto traccia. Sono stati eliminati durante la conquista del West, la grande epopea americana, e le loro terre sono state occupate dai coloni, i poveri immigrati di alcuni secoli fa che in Europa morivano di fame ed erano sbarcati in America a cercar fortuna.

«America, America!» già allora.

La strada correva dritta come un fuso nella stessa direzione della Union Pacific Railroad, la ferrovia che aveva trasportato questi *prospectors*, questi pionieri, questi coloni verso un vagheggiato Eldorado.

Di cowboy ne abbiamo conosciuto qualcuno. Dormivamo chiusi in macchina sui bordi della strada, io sui sedili posteriori, Tiziano su quelli anteriori, ma facevamo colazione con loro in un

qualche *saloon – waffles and syrup!* – prima che ripartissero in jeep, il cappello a larghe tese sempre in testa, per raggiungere le mandrie sulle praterie. Loro, i «*cow-boy*», appunto, i ragazzi addetti alle mucche che oggi si sono trasformate in migliaia di capi di bestiame di proprietà di ricchi e influentissimi *farmer*.

Ricordo ore e ore sonnolenti su strade eternamente rettilinee, la radio che trasmetteva country music suonata col banjo; ricordo un *trading post*, un emporio dove ci siamo comprati blue jeans e giubbotti smessi dai cowboy. Cowboy forse passati a miglior vita, roba autentica comunque, e capimmo il fascino di una esistenza passata nei grandi spazi della prateria.

Quel viaggio attraverso il Midwest ci ha dato un assaggio dell'immensità dell'America. Sembravano terre appena nate, senza storia, con qualche traccia della vita che si conosce dai film western: piccoli paesi sorti dal nulla, fatti di piccole case storte e un *saloon*, tirati su in una notte da cercatori presi dalla febbre dell'oro e riabbandonati subito dopo. Terre su cui oggi passano uomini robusti alla guida del loro pick-up con la seconda o terza moglie e i bambini, ancora oggi in cerca di nuove frontiere.

Niente nel nostro vecchio mondo assomiglia all'interno degli Stati Uniti. Dei pellirossa, gente antica come le montagne, soltanto un'eco nei nomi dei fiumi, di un colle, degli stessi stati: Ohio, Iowa, Wyoming, Utah...

Agli hippies non piaceva il Midwest. Loro non stavano a perdere tempo per strada con i cowboy delle praterie, con quella gente conservatrice a suo agio solo fra il bestiame e troppo diversa da quella di New York. Agli hippies piaceva la California, il campus di Berkeley con i «*rivoluzionari*», San Francisco.

Ci arrivammo anche noi in California, alla Stanford University vicino a San Francisco, il cui dipartimento di lingue orientali le aveva insegnate a molte generazioni di studenti (e, si sa, futuri agenti della CIA). Tiziano si era iscritto a un corso intensivo di cinese di dieci settimane. Abitavamo accanto al campus di Palo Alto, in Escondido Village, una *enclave* di villette fra gli eucalipti che i professori subaffittavano per l'estate. Quattro ore di cinese

per lui al mattino, quattro ore di biblioteca per me; lo stesso nel pomeriggio, fino alle dieci di sera. Con i sandali e il tascapane di paglia messicano, Tiziano, come un frate che sciorina continuamente le sue preghiere e vive in ascesi, non diceva, non mormorava, non sognava altro che in cinese. Alla fine lo parlava e io avevo imparato un po' di storia americana.

A settembre i corsi finivano e siamo ripartiti.

La costa tra San Francisco e Los Angeles è bellissima, selvaggia, boscosa. La lambisce l'oceano Pacifico, fresco e agitato, e la abitavano gli hippies. Avvolti nei fumi dell'hashish passeggiavano assenti sulle spiagge, avanti e indietro, o si ritiravano a sognare nelle falde dei monti dove si annidavano i nuovi monasteri buddisti.

Nella comunità dell'Esalen Institute erano tutti nudi attorno a delle sorgenti calde e, pur titubanti, ci spogliammo anche noi. Io mi sdraiai in disparte e chiusi gli occhi. Dopo un po' un'ombra mi passò sulle palpebre chiuse e mi arrivò un bacio sulle labbra. Si era chinato su di me un signore nudo come un bruco e sorridente. Schizzai in piedi, scappai, e mentre correvo verso Tiziano sulle assi bagnate, scivolai e caddi sul sedere sotto gli occhi di tutti.

« Non ti porto più, non sai comportarti! » disse lui, divertitissimo. Non ero molto a mio agio in quell'ambiente così disinibito, popolato di corpi che si accarezzavano e si abbracciavano lungamente fra loro, senza nemmeno conoscersi. *Peace and love.*

E avanti, verso casa ormai. Los Angeles, Joshua National Park e il Grand Canyon nell'Arizona. Poi gli Stati del Sud. New Mexico, Texas, la città di New Orleans nella Louisiana, il Mississippi, il Tennessee con Memphis, dove era stato ucciso Martin Luther King; Atlanta in Georgia, il South Carolina, il North Carolina, Washington e New York.

New York era soltanto una delle facce dell'America, quella più cosmopolita e innovativa, intellettualmente e politicamente. Il Deep South, gli Stati del profondo Sud intorno al golfo del Messico, dal Texas fino al Kentucky, erano un'altra America, un altro Paese rimasto tragicamente, antistoricamente attaccato ai tempi precedenti la Guerra civile, quelli schiavisti, ultraconservatori, repressivi di tutto ciò che era diverso e di chi era nero.

Abbiamo avuto la sensazione nel Sud che la gente visse nella paura: i bianchi nella paura che i negri non stessero più al loro posto; i negri, rannicchiati intorno ai loro reverendi, con la paura di essere al mondo. E cominciammo ad avere paura anche noi.

Gli sguardi erano chiaramente ostili a questi due hippies venuti dal Nord, come diceva la targa della nostra Chevrolet, a mettere bocca negli affari del Sud. Dormivamo ancora in macchina ma eravamo a disagio, preoccupati di ombre e rumori, e sempre più spesso invece di cercarci un posticino appartato ci incuneavamo fra i camion nei grandi parcheggi lungo la strada.

Una terra verde, quella del Sud, umida, quasi tropicale. Romantica lungo il generoso Mississippi tanto amato dai negri.

*Ol' man river, that ol' man river
He don't say nothin', but he must know somethin'
He just keeps rollin', he keeps on rollin' along*

« Il vecchio fiume, quel vecchio amico fiume – non dice niente ma qualcosa sa – e scorre via, scorre via e va. »

Lo cantavano mestamente, i negri, e forse gli sono così affezionati perché nel suo scorrere lento e pesante ha qualcosa dei grandi fiumi africani, ai quali assomiglia.

Qua e là nel paesaggio occhiavano le eleganti ville bianche, simili alla Casa Bianca, delle famiglie sulle cui piantagioni avevano lavorato centinaia di schiavi e che oggi non desideravano altro che ritornare al passato.

Durante il viaggio abbiamo visto che New York non era certo l'America. I cowboy del Midwest cosa avevano in comune con la ribelle sofisticazione delle città delle coste? E le coste, cosa avevano in comune col Midwest e il « Deep South »?

Quelle due coste ci sembravano i bordi di una pentola che contiene mondi che non si capiscono e non si rispettano fra loro. Come farli quadrare è la domanda che si pone ogni nuovo presidente e dalle risposte che trova dipende la sua politica.

Per Tiziano gli Stati dell'interno erano la grande pancia degli

Stati Uniti. Una pancia di cui in Europa poco si sapeva e poco si parlava, e di cui anche noi per la brevità del viaggio avevamo capito poco. Ma in quella pancia, secondo lui, si trovavano le origini delle continue contraddizioni americane.

In estate era cominciata la campagna elettorale, con le *Convention* dei democratici e dei repubblicani da cui erano emersi i candidati alle prossime elezioni presidenziali: Richard Nixon per i repubblicani, Hubert Humphrey per i democratici.

Tiziano se ne era occupato durante tutto il viaggio. Mancava poco più d'un mese alle elezioni e dovevamo correre a New York.

Il 5 novembre 1968 vinse le elezioni Richard Nixon, il candidato repubblicano. I voti si erano spostati a destra. Era intervenuta la paura.

Nixon intensificherà la guerra in Vietnam, la estenderà al Laos e alla Cambogia sulla quale pioveranno più bombe che sul Giappone nella seconda guerra mondiale. Eppure nel 1975 gli americani la perderanno.

Io ricordo come uno squillo di tromba le elezioni vinte da John F. Kennedy nel 1960. Solo tre anni dopo, il suo assassinio a Dallas. Noi eravamo a Lisbona per la Olivetti e Tiziano non mi aveva nemmeno fatto seguire il suo funerale alla televisione perché non voleva smancerie per la morte di un presidente americano. Poi gli assassinii di Bobby Kennedy, suo fratello, e Martin Luther King, cui seguì, come una doccia fredda, l'elezione a presidente dell'uomo meno affascinante, meno limpido e meno visionario della scena politica americana. Uno choc.

È con i Kennedy che sono cominciati gli anni Sessanta, quelli dei grandi sommovimenti politici e sociali, quelli delle rivolte studentesche e di quelle più tranquille ma caparbie degli hippies. Viste da oggi, non da allora, sono state le ultime proteste contro il potere che si stava consolidando nelle mani del *corporate business* e di Wall Street, facendo diventare gli Stati Uniti la prima potenza economica globale.

Si chiudeva con gli anni Sessanta un decennio di passioni libertarie e di iniziative umanitarie spesso pagate a caro prezzo da-

gli attivisti più coraggiosi, un decennio che di buoni risultati ne aveva dati, cambiando definitivamente anche il nostro modo di vivere. Tramontava invece il sogno (ambiguo) che i Kennedy avevano saputo trasmettere al mondo. Nessun'altra nazione, nessuna Cina o Unione Sovietica ha mai saputo infatuarci così.

Alla fine del '68 la sinistra, quella della *New Left*, dello SNCC e delle frange a loro connesse, perdeva forza e coesione, si stava smembrando. I vari gruppi non si trovavano più d'accordo su niente. Restava un'ultima occasione in cui potevano rinsaldarsi: la *Hemispheric Conference to End the War in Vietnam* (Conferenza dei due emisferi per mettere fine alla guerra in Vietnam) alla quale tutte quelle forze si erano date appuntamento, dal 28 novembre al 10 dicembre, a Montréal in Canada.

Noi non volevamo mancare. C'era molta strada da fare, ma montammo in macchina e partimmo.

Oggi, dopo cinquant'anni, i miei ricordi sono vaghi. Conservo però una descrizione nel mio diario che spero ne trasmetta almeno l'atmosfera.

Davanti alla Chiesa di Rue St. Catherine a Montréal, fanno la guardia ragazzi che sventolano bandiere rosse. La chiesa è gremita, l'altare è stato rimosso. Al suo posto ci sono alcune file di sedie per le personalità. I microfoni sono predisposti, l'impianto per le traduzioni funziona.

Presente è tutto quel che si chiama « the Left », la Sinistra: dagli studenti a Mike Klare, l'eminenza grigia, accovacciato ai piedi degli organizzatori; dai roboanti vecchi comunisti dell'America latina ai frustrati vecchi comunisti, quasi tutti arrivati in America negli anni Trenta; dai trotzkisti ai maoisti che picchettano separatamente davanti alla chiesa con cartelli che dicono « Abbasso Liu Shao-qi! » e « Abbasso i revisionisti di Hanoi! »; dai nazionalisti del Québec che vogliono un Québec separato, di lingua francese, e alla minima occasione urlano « Québec Libre! » e « Parlez Français! » alle Pantere Nere con le loro gigantesche capigliature afro.

La delegazione vietnamita è arrivata espressamente da Hanoi, capeggiata dal ministro della Cultura del Nord Vietnam, ospite d'onore.

La sera dell'inaugurazione la delegazione vietnamita arriva in una piccola fila grigia, prende posto sorridendo e risponde a mani giunte alle selvagge acclamazioni del pubblico. Il ministro si alza e fa un lungo discorso, interrompendosi frequentemente per applaudire ciò che lui stesso ha appena detto, nonché il pubblico che lo apostrofa come « l'eroe della lotta ».

Il giorno dopo, venerdì, noi saliamo direttamente sulle balconate dove ci ritroviamo in mezzo alla sinistra radicale sia canadese che americana: quella che non è per la fine della guerra in Vietnam ma per altre deflagrazioni, per « uno, due, tanti Vietnam », per una critica non di questa guerra, ma di tutte le guerre d'aggressione.

Su quelle balconate ci sono anche i bei giovani moschettieri della rivoluzione permanente simboleggiata da Che Guevara. In platea invece siedono i grigi esponenti dei partiti comunisti, mummificati nella lealtà a una rivoluzione ormai vecchia di cinquant'anni.

E sparsi dovunque ci sono gli agenti dell'FBI, camuffati da questo o quello, che godono della pericolosa reazione chimica fra tutti quanti.

La conferenza era stata convocata per manifestare solidarietà con i nordvietnamiti. Infatti è alla loro gloriosa lotta contro gli Stati Uniti che ogni discorso fa riferimento, ma solo per deviare un momento dopo in retoriche e violente recriminazioni contro gli altri gruppi della sinistra. I vietnamiti, che non sono al corrente del cattivo sangue che scorre fra le Pantere Nere e gli studenti di sinistra, né tantomeno fra quebecchesi e canadesi, si mantengono impassibili ma attenti a non coinvolgersi con niente di tutto ciò.

Entrano a passo di marcia le Pantere Nere. Nelle loro uniformi di pelle nera, con i berretti neri calcati sugli afro e i neri occhiali da sole, si allineano minacciosi sul palco dietro al loro speaker che subito si mette a urlare: « Tutti voi, porci bianchi, che non avete pagato il biglietto a Bobby Seale perché potesse arrivare qui dalla California, voi porci dovrete scusarvi con lui, una vera grossa scusa è quel che gli dovette, voi porci bianchi... », mentre in platea si alzano i radicali e urlano in segno di assenso. O sono gli agenti dell'FBI, travestiti con i pittoreschi abiti del Che, i burnus pakistani, i gilet ricamati d'oro di

cui i ragazzi della classe media americana amano adornare i loro corpi di rivoluzionari? Sarebbe una manovra degna di loro che, oltrepassando i contestatori a sinistra, li disorientano, li sconvolgono e in ogni modo li indeboliscono con gli antagonismi che si vengono a creare.

Sul podio, i vietnamiti non abituati forse a tanto individualismo e tanta insubordinazione, si mantengono impassibili nei loro modesti vestiti lisi.

I delegati della Colombia, dell'Argentina, del Portorico, del Brasile attaccano a parlare con vociante oratoria. Mi ero per un attimo appisolata, quando mi fanno sobbalzare le urla di un gomito di persone che si rotolano sul podio nel tentativo di impedirsi a vicenda di parlare. Se le danno di santa ragione e il pubblico sta per intervenire quando emerge una Pantera Nera che agguanta il microfono. Glielo toglie subito uno del Québec Libre. I vietnamiti, pensando che si tratti di un attentato, scattano in piedi, pallidissimi. Il presidente della conferenza dice di volersi dimettere quando l'arrivo di un qualche fronte nazionale di liberazione salva la conferenza.

Quella sera, tutto finisce in grandi deplorazioni.

Risaliamo sulla balconata. La New Left ci sta tenendo una riunione. « Due, tre, quattro Vietnam! » « Tutti venduti! » « Tutti revisionisti! »

Si alza un vecchio comunista. « Quel che interessa a voi è di impossessarvi della leadership. Della sorte della sinistra ve ne importa meno che del ruolo che ci giocate... »

Sibili, insulti. Mandata all'aria anche quella riunione.

Parliamo con gli ultimi rimasti, il vecchio comunista e un giovane moro dalle mani affusolate vestito da marinaio, con una sgarriante fusciasca messicana che gli cinge la vita.

Qualcuno chiede: « E la solidarietà con la causa vietnamita? Ci siamo dimenticati di esprimerla... »

« Ma no », fa il marinaio, « quella si capisce da sé. Io invece sono stato a Chicago, mi hanno malmenato, gassato, i miei occhi lagrimalavano... »

« Ma cosa ce ne importa?! » lo interrompe Tiziano. « Cosa ce ne

importa se a voi ragazzi della middle class vi menano! I vietnamiti allora cosa dovrebbero dire?»

Sempre promiscui e disinibiti, anche gli hippies erano stanchi. C'erano di quelli, ed erano in tanti, che sulla scia dei Beatles rotolavano in coloratissimi autobus lungo l'«*Hippy trail*», attraverso l'Iran e l'Afghanistan verso l'India, per finire a Goa dove si perdevano per mesi o anni dietro ai fumi azzurrini della marijuana.

Il 20 luglio 1969, quando l'America riuscì a mandare il primo uomo sulla Luna, questo suo nuovo primato fece scoppiare un momento di euforia fra la gente. Ma già poche settimane dopo, con Woodstock, il festival musicale diventato leggendario ma al quale noi non eravamo potuti andare perché stava per nascere Folco, si spense il decennio delle grandi proteste e delle grandi conquiste, della musica e dei figli dei fiori, e ritornò il silenzio.

Noi a metà settembre ci siamo imbarcati con il piccolo Folco di tre settimane sulla *Leonardo da Vinci* e siamo tornati in Italia.

* * *

Se oggi mi chiedo: cosa ci hanno portato quei due anni in America, con quale sentimento siamo tornati in Europa, cosa rispondo?

Siamo tornati più giovani, più liberi, più forti; ma anche più leggeri per aver visto che un bambino può ereditare i suoi vestitini da altri neonati, che Tiziano poteva tagliarmi i capelli facendoci risparmiare il parrucchiere, che le pellicce si potevano comprare anche usate e di notte i mobili si recuperavano per strada. Cose che oggi sono normali, ma allora non lo erano.

Siamo tornati arricchiti, Tiziano per aver potuto studiare e aver scritto quell'ottantina di articoli che gli hanno permesso di diventare giornalista in uno dei periodi più drammatici dell'America nel Novecento.

La fortuna ci aveva messo davanti a una delle città più interessanti del mondo, New York, in uno dei periodi più avvincenti della sua storia: quello di una controcultura che invece di barri-

carsi dietro all'odio, come nel periodo di Joe McCarthy, si era aperta al rispetto e alla tolleranza dell'altro. Un bel momento, forse irripetibile nella storia americana, dove i *liberal* sono stati sorpassati dalla *New Left*, dai figli dei fiori, dai neri come Martin Luther King, in un trasporto generale di buona volontà.

È come se in un momento in cui si sciogliono tanti nodi, si allentano tante costrizioni, in cui « *all you need is love* », in cui nelle feste ci si bacia in profusione e per strada ci si traveste come meglio si crede, mai però da ricco, mai da persona importante, solo con fantasia, fiori, strani cappelli e veli orientali, è come se così liberi si vivesse meglio.

Perché allora, ci si chiede, di nuovo ce lo impediamo? Perché siamo ricaduti nella più noiosa e meno immaginifica delle routine? Nell'aria di New York in quegli anni c'era la speranza in un mondo migliore e un incoraggiamento implicito perché ognuno trovasse il suo modo di contribuirvi. Cosa fai? ti chiedevano. E se dicevi: vendo le mele in strada, ti rispondevano: brava, puoi guadagnare qualche soldo e chissà quali altre idee ti verranno! A Firenze ti dicevano: povera grulla.

È sempre rimasto antiamericano, Tiziano, o meglio: è rimasto guardingo nei confronti dell'America con cui non ha mai smesso di fare i conti. Di fondo, non condivideva il « sistema » nel quale gli Stati Uniti credono come nel Vangelo e che mette il capitale, il guadagno, lo sfruttamento e lo sviluppo, l'insaziabile sviluppo, sulla vetta di tutte le ambizioni. Aveva una visione diversa, lui, di quel che conta nella vita di un uomo. Dopo aver visto fallire i due sistemi su cui più aveva contato – il comunismo di Mao e il pacifismo di Gandhi – e respinto, pur comprendendone le ragioni, il nuovo radicalismo islamico nonché il materialismo di Stato cinese, gli pareva che come ideale non ci restasse che il consumismo. E di fronte a quello gli sono cadute le braccia.

Riconoscendo che forse potrebbe essere ancora l'America, con la talvolta imprevedibile freschezza dei suoi approcci, a dare una sterzata alla direzione presa dal mondo, e pur spaventatissimo dalla sua reazione primitiva e guerrafondaia all'11 settembre,

quando gli chiesi cos'altro volesse ancora fare prima di morire, Tiziano mi rispose senza esitare: « Se avessi ancora un po' di tempo viaggerei attraverso la pancia dell'America. E cercherei di capirla ».

Orsigna, 20 luglio 2018

IN AMERICA

I testi in corsivo che introducono i singoli articoli sono di mano del curatore.

« Appena arrivati ci davano uno stipendio e una macchina e si poteva studiare quel che si voleva, dove si voleva. » Nel piccolo appartamento garantito dalla borsa di studio al civico 405 West 118th Street, a due passi dalla Low Memorial Library della Columbia University e dal quartiere popolare di Harlem, seduto alla scrivania dinanzi alla Lettera 22 dono del padre Gerardo, Tiziano affronta il suo primo articolo americano per l'Astrolabio. L'occasione è l'imponente manifestazione del 21 ottobre 1967 alla quale partecipa. Tra le 70 e 100 mila persone si radunano al Lincoln Memorial di Washington per protestare contro la guerra del Vietnam sostenuta dal presidente Lyndon Johnson. Altri cortei si formano dinanzi al Pentagono dove i manifestanti del flower power offrono fiori alla polizia militare che circonda l'edificio. Le contestazioni si diffondono in molte città, centinaia di persone vengono brutalmente pestate e arrestate, lo scrittore Norman Mailer ne parlerà nel premiato Le armate della notte. Per Tiziano è il primo duro faccia a faccia con la realtà del Paese.

USA: le ostriche vietnik

29 ottobre 1967

Con la grande marcia su Washington si è conclusa una settimana intensa di proteste. Lunedì scorso centinaia di giovani, in età di leva, mobilitati dalla organizzazione Resist hanno dimostrato in varie città riconsegnando alle autorità federali le cartoline precetto; reato per il quale sono previsti 5 anni di prigione e 10.000 dollari di multa. Nell'università di Wisconsin, dove alcuni dirigenti della Società Dow che produce il napalm usato in Vietnam erano venuti per reclutare alcuni neoingegneri, gli studenti hanno inscenato una protesta che è finita con gas lacrimogeni e manganellate, 75 feriti e 9 arresti. A Berkeley sono stati arrestati e condannati a dieci giorni di prigione più di cento persone fra cui la cantante Joan Baez. A New York sul campus del Brooklyn College la presenza di due ufficiali di Marina venuti a fare il fervorino patriottico per attirare nuovi cadetti, ha provocato dimostrazioni finite con 48 arresti fra cui due professori. Alla Columbia la SDS

(Students for a Democratic Society) ha organizzato quotidiane dimostrazioni, e ha imbarazzato l'amministrazione dell'università rivelando che certi istituti di ricerca ricevevano finanziamenti dalla CIA.

Questi episodi si ripetono con sempre maggiore frequenza, i giovani che vi prendono parte aumentano; si fanno più numerosi i gruppi organizzati e i loro rapporti reciproci e con l'esterno. Una delegazione di studenti si è incontrata recentemente con delegati vietcong a Bratislava; e un'altra è appena tornata da Hanoi con un messaggio che è stato letto durante la marcia su Washington. Ma l'America non è fatta dei campus delle università e bisogna fare attenzione a non sopravvalutare la portata di questo dissenso, di questa opposizione attiva; specie in valore elettorale. Molti di questi giovani non hanno ancora ventun anni e se anche il loro numero alle manifestazioni di protesta può apparire notevole, è molto probabile che, come è già avvenuto, un'organizzazione che appoggia la guerra come il Comitato Nazionale per un Patriottismo Responsabile sia capace di mettere in strada altrettanti dimostranti senza scomodare le casalinghe e gli impiegati della city che pure a novembre 1968 non voteranno certo « dissentendo ».

L'opposizione dei giovani e degli studenti ha un notevole significato, ma a Johnson dà molto più fastidio l'opposizione crescente fra quegli intellettuali a cui Kennedy aveva dato nella propria amministrazione un posto e uno status prestigioso che ora molti non hanno perso pur perdendo il posto.

Le colombe kennediane. Quando il nuovo padrone, dopo i fatti di Dallas, si disfece nel giro di pochi mesi dei vari consiglieri che avevano occupato posti di responsabilità nella Casa Bianca, questi tornarono alle loro professioni – i più nelle università – e si misero a scrivere la storia dell'Età d'Oro diventando con ciò stesso il simbolo dell'antitesi intellettuale al potere di Johnson e compagni. Gli articoli, i libri, le dichiarazioni di questi ex si sono fatti sempre più numerosi e più polemici. Le loro annotazioni e i loro commenti su come si svolsero certi fatti vengono citati continua-

mente nel dibattito pubblico e la ricostruzione, ora non più riservata, di certi episodi smentisce le versioni date a suo tempo dalla attuale amministrazione. Al centro di tutto questo la guerra in Vietnam.

Fra questa letteratura fanno spicco alcuni articoli di Arthur Schlesinger, raccolti col titolo *The Bitter Heritage. Vietnam and the american democracy*, il recente libro di Roger Hilsman ex direttore del Servizio informazioni del dipartimento di Stato e poi successore di Harriman come sottosegretario per gli Affari asiatici, dimissionario (o licenziato?) appena tre mesi dopo Dallas; gli articoli di Sorensen sulla *Saturday Review* che chiedono la cessazione dei bombardamenti; quelli di Goodwin (scrise per Kennedy il famoso discorso l'«Alleanza per il Progresso») nella rivista *The New Yorker*.

Il libretto di Schlesinger è una analisi della guerra asiatica vista nella prospettiva di problema interno degli Stati Uniti con le sue conseguenze sulla società americana e il suo concetto di democrazia. Schlesinger mette in rilievo come un'altra guerra asiatica, quella in Corea, combattuta ormai quindici anni orsono, tutto sommato in condizioni più favorevoli (in sostegno di un governo più accettabile di quello di Kao Ky e con la benedizione delle Nazioni Unite) dette origine a quelle frustrazioni, a quel panico, quei risentimenti che furono alla base del maccartismo. Questa guerra nel Vietnam, dice Schlesinger, ha già creato nella nazione quei laceramenti che seguirono la guerra in Corea, e ci sono già i sintomi di un'incipiente possibilissima rivivescenza di quella forma di medioevo americano (ai vari episodi citati da Schlesinger si aggiunge in queste settimane quello di Staughton Lynd che assunto come professore di storia all'università di Chicago, si vede rifiutata la carica da parte del comitato dei *governors* in ragione della sua presa di posizione contro la guerra in Vietnam).

In un periodo in cui al Congresso quelli che parlano in favore di una cessazione dei bombardamenti e della guerra vengono accusati (come è capitato al senatore Case del New Jersey) di «aiutare e confortare il nemico», la difesa di Schlesinger e il suo appello a non confondere, come si fa, e ormai sempre a più alto li-

vello anche nell'amministrazione, fra il disaccordo e slealtà, fra opposizione tradimento, la difesa del dissenso intellettuale diventa estremamente attuale.

Un'aggressione premeditata. Fulbright ha dichiarato questa settimana che « la guerra con le sue implicazioni ha creato un'insana atmosfera di sospetto e di recriminazione che ha trasformato la 'Grande Società' in una società malata ». È il latente maccartismo quello a cui si riferisce Fulbright? È certo a questo che allude la citazione di De Gaulle nel libro di Jean-Raymond Tournoux che esce in questi giorni a Parigi: « L'America sta diventando sempre meno un Paese stabile su cui si può contare. Essa sta ritornando ai suoi vecchi dèmoni ».

Hilsman ora professore di scienze politiche alla Columbia University nel suo *To Move a Nation* fa un quadro della politica estera kennediana dalla Baia dei Porci al Vietnam. Un grosso volume pieno di dettagli e di informazioni di prima mano, dalle quali risulta l'atteggiamento dell'amministrazione Kennedy intesa a evitare un coinvolgimento terrestre in Asia, legata com'era a un progetto a lunga scadenza di una politica di maggiore apertura nei confronti del problema cinese. Il libro mette in rilievo gli errori di valutazione dell'amministrazione Johnson, la quale ha a volte riscritto la storia di certi avvenimenti travisandone pubblicamente la verità. Un esempio è la giustificazione portata a suo tempo da Johnson per dare inizio ai bombardamenti sul Nord Vietnam che oggi, in maniera anche troppo semplicistica, paiono il centro del problema asiatico.

Hilsman porta ora le prove a sostegno della ipotesi, già da alcuni avanzata in passato, secondo cui la decisione di scalare la guerra in Vietnam non fu presa nel febbraio del 1965 e non certo per le ragioni addotte in quel momento, ma essa era già matura nell'anno precedente secondo i suggerimenti di quella fazione militare che dal 1961, dopo la missione Taylor-Rostow a Saigon proponeva, inascoltata da Kennedy, l'impiego di forze americane non solo in funzione di consiglieri, ma di combattenti e i bombardamenti sul Nord Vietnam. Hilsman rivela dunque come

l'amministrazione Kennedy avesse deciso per un intervento politico e non militare nell'Asia sudorientale, come questa politica sia stata invertita immediatamente dopo la morte di Kennedy, come le giustificazioni date in pubblico per questo mutamento fossero artefatte: i bombardamenti cominciarono il 17 febbraio 1965 in seguito all'attacco vietcong contro le baracche americane di Pleiku; essi come si dichiarò erano in rappresaglia per l'infiltrazione di truppe regolari nordvietnamite nel territorio del sud. Solo così si poteva parlare di aggressione comunista. La verità pare invece essere che al tempo dei bombardamenti l'amministrazione Johnson non aveva nessuna prova della presenza di truppe regolari nordiste nel territorio meridionale.

Questo significa dunque che il grosso delle forze nordvietnamite iniziò l'infiltrazione come rappresaglia dei bombardamenti e non viceversa. Sull'opinione pubblica americana che si crede abituata a sapere la verità su tutto, questo e altri particolari hanno una notevole presa e sono alla base di quel sentimento di sfiducia e di disagio diffuso nei confronti delle prese di posizione e delle decisioni dell'amministrazione.

Un esempio significativo di queste incongruenze dell'amministrazione che certo non giovano alla sua reputazione si è avuto il 16 ottobre durante una seduta al Congresso: William Bundy, Assistente segretario di Stato per gli Affari asiatici riferisce che i reclutamenti vietcong nel Sud Vietnam sono incessantemente diminuiti nel corso dell'ultimo anno, dimostrando una crescente popolarità nei confronti del regime di Saigon. Il senatore Edward Kennedy immediatamente prende la parola e sventola un documento rilasciatogli dal dipartimento della Difesa in data 4 ottobre in cui si dice a chiare lettere che il reclutamento di guerriglieri «è notevolmente aumentato nel 1967» rispetto alle cifre dell'anno precedente. Bundy non ha potuto che constatare che anche le sue cifre venivano dal dipartimento della Difesa, ma... da un altro ufficio.

«**La voce delle ostriche.**» Il dissenso viene preso di mira nelle dichiarazioni del governo. Johnson dichiara: «Ci sono quelli

che vogliono che si continui con l'escalation della guerra, altri pretendono che si vada via domani stesso. Questi critici della politica attuale vorrebbero che noi ci comportassimo come se fossimo una piccola nazione con pochi interessi, che ci comportassimo come se gli oceani fossero due volte più grandi di quello che in realtà sono, come se non ci dovessimo interessare di quello che capita a popoli di lingue diverse, di diverse culture, di diverso colore della pelle... Tutto questo non è la voce delle colombe né quella dei falchi, ma la voce delle ostriche ».

Riferendosi proprio a Schlesinger e a Hilsman, Rusk durante la recente conferenza stampa ha attaccato questi, che si autodefiniscono o sono chiamati intellettuali, ricordando che gli amici dicevano di Einstein che era un genio nella fisica matematica, un dilettante in musica e un bambino in politica. Ha aggiunto poi che « il fatto che un uomo sappia tutto sugli enzimi non significa che sappia tutto sul Vietnam, sul come organizzare una pace o la vita o la morte di nazioni ».

È nella stessa conferenza stampa che Rusk ha sostenuto « che nel Vietnam è in gioco la sicurezza degli Stati Uniti ». Un giornalista ha chiesto spiegazioni e Rusk ha risposto: « Entro il prossimo o i due prossimi decenni ci saranno un miliardo di cinesi sul continente, armati di armi nucleari e il cui atteggiamento nei confronti del resto dell'Asia rimane incerto ». Rusk ripropone in sostanza il facile e abboccabile slogan del « pericolo giallo », dell'espansionismo cinese e rifiuta pervicacemente di voler considerare il comunismo in Asia, specie nelle sue eventuali implicazioni al fine di una soluzione in Vietnam, come un fenomeno dalle varie modulazioni. La tesi a suo tempo enunciata da Rostow di un « comunismo senza patria » e senza nazionalismi è dunque quella ancora ufficiale e Humphrey nel discorso di fine settimana si affrettava a ricalcarla: « La meta degli Stati Uniti in Vietnam è quella di contenere certe costanti aggressive nella condotta cinese fin quando non sopravvenga giudizio e prudenza ».

Un commento del *New York Times* suggerisce che non erano certo questi del « contenimento cinese » i motivi per i quali l'amministrazione decise la guerra in Asia, ma che ora messa alle stret-

te vi ricorre ed evoca oggi queste immagini e questi obiettivi per giustificare la presenza nel solo Vietnam di mezzo milione di soldati americani e la spesa mensile di oltre due miliardi di dollari. Il pericolo giallo sarebbe così una copertura, una tentata giustificazione.

Se le cose stessero veramente così la descalation militare non potrebbe dunque avvenire che dopo una descalation in questi propositi e in questi obiettivi che ora vengono così facilmente proposti. Ma sarà proprio questa seconda escalation a essere difficile da avviare specie in clima elettorale quando certi spettri troveranno sempre qualcuno disposto a sventolarli.

Il « dissenso » di McNamara. Frattanto la lista di quelli che attaccano la politica vietnamita e di quelli che avendola fino a ora sostenuta se ne dissociano, si allunga; recentemente il generale Gavin e Rockefeller che, fra l'altro, tiene a precisare che non vuol essere candidato alla presidenza. La rivista *Life*, non certo sospetta di radicalismo, dopo vari ripensamenti ha pubblicato un editoriale in cui critica la condotta della guerra che ha raggiunto 7 milioni e mezzo di lettori. Ma il dissenso non pare limitato alle sfere extragovernative. McNamara, dinanzi a un Comitato senatoriale ha recentemente sostenuto che: a) i bombardamenti sul Nord Vietnam sono stati un insuccesso; b) che una loro cessazione non metterebbe affatto in pericolo la vita dei soldati americani; c) che nessun bombardamento spezzerà le resistenze e costringerà Hanoi a trattare. È questa una posizione tutta personale del segretario della Difesa che allude a una sua eventuale dissociazione dalle responsabilità del governo (dimissioni?) o è un *ballon d'essai* con cui l'amministrazione si prepara a lanciare, magari verso la fine dell'anno, un'offensiva di pace con una tregua limitata dei bombardamenti? Forse un po' di tutt'e due.

Mentre s'aspetta, la guerra continua. Continua con le modalità e i tempi che sceglie il « nemico » che ora costringe gli americani a una guerra di trincea alla quale i marines non sono preparati. Continua con le crescenti perdite americane: 1148 soldati messi fuori combattimento la scorsa settimana.

Tornando da fare la spesa nei grandi magazzini di Manhattan ci si può fermare all'angolo fra la Sesta e la 55esima strada a sentire il rumore della guerra. Nelle vetrine-esposizione di uno dei canali televisivi appaiono illuminati da bagliori fotografie di marines all'assalto, di prigionieri, di risaie. La colonna sonora è fatta di spari, di raffiche di mitraglia miste al frastuono degli elicotteri. È un reporter che trasmette dalla zona di operazioni. Ogni sera la guerra arriva sul video in ogni casa e in ogni bar d'America.

La guerra non è affatto una cosa remota; diventa un fatto sempre più vicino alle coscienze, ma che fa cessare per lo stesso motivo, con questa quotidiana familiarità, quel senso di assurdo che doveva suscitare l'idea dei soldati mandati a morire miglia e miglia lontani dal proprio Paese. Il «nemico giallo» evocato da Rusk sembra essere ogni sera sulla soglia di casa.

« L'America era un Paese orribile agli occhi dei giovani come me. C'era già la guerra in Vietnam. L'America era tutto il contrario di quello che sognavamo. Non devi poi dimenticare che io sono cresciuto col Che, con Che Guevara. » Il 9 ottobre 1967 in Bolivia il rivoluzionario argentino Ernesto Guevara viene catturato e giustiziato. Si interrompe così il sogno di portare la rivoluzione socialista in America Latina. Tiziano apprende la notizia insieme ad Angela mentre sfogliano il New York Times nella biblioteca della Columbia. È un momento storico che provoca reazioni in tutto il mondo e animerà la lotta politica di diverse generazioni: « Puoi giudicare se il Che fosse un politico giusto o sbagliato, ma c'era qualcosa di grande in lui. Perché cercava la giustizia. Dovunque guardavi vedevi che il mondo era ingiusto, ingiusto. Allora l'idea che qualcuno lottasse contro queste ingiustizie era affascinante ». Alimentato anche dal mito di Che Guevara, il dissenso dei giovani americani si radicalizza sempre di più.

Rapporto dall'America: le guardie rosse di Washington

5 novembre 1967

« La rivoluzione culturale dilaga in America », « Guardie rosse assediano il Pentagono ». Così avrebbe potuto immaginarsi che uscissero le testate dei giornali della domenica qualcuno che spinto da curiosità fosse andato a Washington il giorno delle dimostrazioni contro la guerra in Vietnam e avesse visto le centinaia di autobus arrivare da ogni parte degli Stati Uniti, avesse visto le oltre centomila persone adunarsi nel Lincoln Memorial e poi sfilare per ore e ore attraverso i prati del Pentagono, sventolando striscioni e gridando i più vari slogan, e avesse poi dalle cinque del pomeriggio a mezzanotte, a volte con un fazzoletto sulla bocca per proteggersi dai gas lacrimogeni lanciati dai soldati, assistito ai ripetuti assalti sulla prima e poi sulla seconda scalinata davanti al Pentagono, e avesse poi sentito l'urlo di gioia del giovane attivista che con un grande megafono da un punto d'osservazione rialzato dava a quelli rimasti sull'erba l'annuncio: « Hanno raggiunto il Pentagono, un gruppo dei nostri è entrato dentro! »

Invece, niente di tutto questo. I giornali del mattino uscivano con un paio di foto in prima pagina che mostravano i poliziotti che manganellavano un ragazzo e altri che arrestavano un capellone e dedicavano poi al resto una pagina dell'interno. Il racconto che ne veniva fuori, più o meno questo: una folla di *kids*, ragazzetti, in gran parte *hippies*, che foto aeree prese e interpretate da esperti del dipartimento della Difesa hanno giudicato ammontare a circa ventimila persone, hanno tentato dopo una scampagnata sui prati di assaltare con insuccesso il Pentagono; secondo una dichiarazione di un funzionario del ministero, le bombe lacrimogene sono state lanciate dai dimostranti; i discorsi tenuti da un gruppo di dilettanti politici, fra cui il dottor Spock – famoso fra tutte le mamme del mondo per il suo libro sul neonato –, la sorella di Malcolm X, lo scrittore Norman Mailer, hanno lasciato il tempo che trovavano. Insomma, una ragazzata confusoria condotta da un fronte unico di pacifisti e piantagrane, manipolato da qualche sovversivo fra slogan antipatriottici e odore di marijuana. Stessa cosa alla radio e alla televisione.

« **Perdio no, noi non ci andiamo.** » Quel qualcuno che a Washington c'era, si dev'essere chiesto se per caso non aveva assistito a un'altra manifestazione. La marcia su Washington, che non a pochi è parsa un momento estremamente interessante di questo crescente dissenso americano, viene ricondotta nei limiti accettabili dal sistema e rimodellata per renderla più digeribile. Anche questo è importante e da tener di conto per chi, passati vari giorni, scarcerata la maggior parte dei 700 arrestati per l'occasione e rimarginati i tagli sulle teste, si trova a fare il bilancio del valore e del significato di questo assedio mancato alla capitale militare del mondo.

Davanti al Pentagono, sotto lo sguardo persistente di una decina di elicotteri della polizia che ronzavano sulle teste dei dimostranti, c'erano rappresentati tutti i gruppi che nei vari settori della vita civile svolgono la loro azione politica contro la guerra in Vietnam: dai puri e semplici pacifisti ai gruppi religiosi, a quelli dei veterani, alle organizzazioni studentesche di varia colorazione, fi-

no ai gruppi radicali della New Left e ai cosiddetti filocinesi. Non una determinata popolazione dunque, ma nel complesso una folla di cui è estremamente facile dire che la stragrande maggioranza era di giovani rispetto ai vecchi, di bianchi rispetto ai neri, di radicali rispetto ai liberali, di studenti rispetto agli impiegati di banca.

La base sociale dei partecipanti alla marcia era, se si vuole, la stessa di quella che aveva negli anni scorsi effettuato le manifestazioni per i diritti civili, ma l'atmosfera e la tensione erano sostanzialmente mutate. La lotta per i diritti civili fu combattuta all'insegna della non-violenza e i dimostranti si trovarono sempre a fronteggiare la polizia seduti per terra. La canzone *We shall overcome*, che era come dire: « Il tempo ci farà vincere », era divenuta il simbolo di quella lotta. A Washington questa volta si distribuivano invero dei bottoni con scritto « Non vogliamo violenza », ma *We shall overcome* non si è sentito, e l'urlo ritmato che ha accompagnato tutta la marcia era « Hell no, we won't go » (perdio no, noi non ci andiamo), che è il motto dei giovani in età di leva che bruciano le cartoline precetto, rifiutando di andare in Vietnam. La protesta pacifica e tutte le tattiche basate sulla non-violenza pare abbiano fatto ormai il loro tempo, e lo si capisce quando a questa forma di dissenso inneggiano oggi quelli che certo erano gli oppositori di allora.

L'organizzazione della resistenza. La marcia su Washington rappresenta il punto di svolta per un tipo di opposizione che ormai avvertendo come il sistema in cui si trova a operare, controlla e facilmente riassorbe il dissenso pacifico, cerca altre vie per esprimersi e crede di trovarle nella « rinuncia a ogni forma di dissenso per accettare ogni forma di resistenza ».

Scrivono uno studente al *New York Times*: « Il nostro problema non è tanto di fare appello alla coscienza della nazione. Noi non vogliamo continuare a spiegare alla gente di questo Paese che la guerra in Vietnam è ingiusta, che se questo non è ancora chiaro, Dio ci salvi. Vogliamo dire a coloro che vogliono la guerra che non li combatteremo più con le sole parole, ma che faremo opposizione alla loro guerra con le azioni, e sfideremo le loro leggi e